

Orfano

Stavo trascorrendo un'infanzia tranquilla quando nel gennaio del 1932 mi accorsi che in famiglia l'atmosfera era cambiata. Il babbo stava sempre in casa e la mamma mi raccomandava di non fare troppo chiasso.

Nessun preparativo per le feste di fine anno e ora, ai piedi del mio letto, nessun segno del passaggio della Befana.

Ero già sveglio da un po' quando giunse trafelata Olga portando una calza con pochi dolciumi, proprio niente rispetto all'abbondanza dell'anno precedente. Lei si accorse del mio stupore e cercò di spiegarmi che alla mia età (dieci anni) non era più il tempo di credere alla favola tanto cara ai bimbi. In realtà io non ci credevo già da un paio d'anni, ma trovavo piacevoli le sorprese che uscivano dalla lunga e gonfia calza. Mia sorella si fece triste in volto e mi parlò della salute del babbo che non andava proprio bene.

Mamma era sconvolta perchè non voleva credere alla repentina e grave malattia. Furono consultati tutti i medici di nostra conoscenza. Da Padova arrivarono i luminari Frugoni e Fasiani, due tra i più illustri clinici europei, ma il loro responso, anche se non catastrofico, non fu certo rassicurante.

Mi allontanarono da casa. Mamma non voleva che il dolore e le preoccupazioni della famiglia potessero turbarmi. Zio Giovanni e zia Pasqua mi accolsero con tanto calore, cercando di mitigare il disagio che provavo lontano dai miei.

Dormivo nella stanza dei cugini Edgardo e Rino, nel letto di Umberto, fermo a Venezia dove frequentava la terza liceo.

L'inverno era rigido e la temperatura della camera da letto quanto mai bassa poiché non esisteva riscaldamento. Zia Pasqua al momento di andare a dormire mi consegnava, avvolti entro vecchie calze di lana, un paio di grossi ciottoli riscaldati fra le braci del camino. Li infilavo fra le lenzuola e godevo di un lieve tepore che conciliava il sonno. Di mattina, al risveglio, ero solo nella stanza perché i miei cugini, molto più grandi, si erano già da tempo alzati per dedicarsi al lavoro.

A me piaceva poltrire fra le coperte e guardare i vetri delle finestre dove il ghiaccio formava incredibili arabeschi. Quando la

zia mi chiamava per la colazione, uscivo in fretta dal letto, prendevo gli indumenti dalla sedia e correvo velocemente in cucina, il solo locale riscaldato della casa. Mi lavavo con la poca acqua tiepida che trovavo già versata in un catino e mi vestivo. Una bella scodella di caffelatte con abbondante pane biscotto casereccio mi metteva in sesto per affrontare la gelida giornata.

Trascorrevo le ore in ozio: non andavo a scuola e non giocavo. Gli zii, consci della responsabilità assunta nell'ospitarmi, non mi permettevano troppa libertà di movimento.

Mi piaceva trattenermi nel loro negozio di generi alimentari e parlare con i clienti. Qualcuno, appena sentiva che ero il figlio di Checo, si mostrava triste e mi salutava frettolosamente per andare al banco della spesa.

Un mattino non trovai in bottega Rino e chiesi dove fosse. Nessuno mi dava risposte soddisfacenti, solo zio Giovanni si lasciò scappare che Rino era andato ad aiutare Olga nel negozio perché la mamma doveva rimanere accanto al papà.

Non capii subito la gravità della situazione. Dopo un paio di giorni, solo in casa con zia Pasqua, vedendo il negozio chiuso e le imposte accostate, mi sentii assalire da un irrefrenabile desiderio di tornare dai miei.

Uscii in strada mentre la zia mi chiamava supplicandomi di rientrare; non l'ascoltai e mi misi a correre perdifiato. Arrivai trafelato davanti al cancello di casa proprio nel momento in cui stavano posando sul carro funebre la bara con le spoglie del mio amatissimo papà.

La mia presenza inaspettata creò scompiglio fra i parenti che seguivano il feretro. Una persona, di cui ora non ricordo nome e aspetto, mi portò in casa dov'era rimasta la mamma, confortata da alcune amiche.

Appena mi vide non seppe trattenere le lacrime. La morte era venuta a squassare la vita di una famiglia, fino a un mese prima unita e serena.

Mia madre si sentiva affranta dal dolore e smarrita al pensiero del nostro incerto futuro. Facendo leva sul suo profondo spirito religioso e sul forte carattere, aiutata anche dai parenti più vicini, seppe accettare il crudele destino. Voleva che i suoi figli ritornassero al più presto alla normalità e si sentiva responsabile del raggiungimento di questo traguardo.